

DAVIDE ASTORI¹, ITALIA

Cuvinte cheie: identitate-alteritate, eu-tu, includere-excludere, comunicare/dialog (și natura lor), complementaritate/opoziție distinctive, ipoteza Sapir-Whorf, ecologie lingvistică, cetățenie (activă)

Etică și drept la limbă și la identitate între includere și excludere

Rezumat

Omul nu trăiește (s-ar putea chiar zice: nu există) în afara dimensiunii comunicative și dialogice: deja de la saussurianul “circuit al cuvântului” se conturează natura raportului dintre “eu” și “tu” și, simultan, rolul “altuia”, a cărui etimologie contribuie la dezbateră despre “diferit” și despre dinamicile cu care ne raportăm și relaționăm cu acesta (și, indirect, la aprofundarea conceptului de identitate). Meditația chomskiană, apoi, și reflecțiile izvorâte din ipoteza Sapir-Whorf, ulterior oferă deschidere spre chestiunea universalității în diversitate, în care lingvistica își aduce contribuția, în paralel și sinergic cu celelalte discipline, la o dezbateră contemporană care se reduce tot mai rapid de la teorie la truda cotidiană a *praxisului* unui raport, interuman și social, la căutarea realizării din ce în ce mai concrete a principiilor unei cetățenii active, chiar și în optica lărgită a unei Uniuni Europene care, creuzet de întâlniri al culturilor și al limbilor (în Antichitate ca și în prezent), devine azi teren din ce în ce mai fructuos și semnificativ pentru reflecții privitoare la confruntarea social-politică în curs de realizare pentru crearea noilor modele de la baza echilibrelor lumii care va să vină.

¹ Dpt. ALEF – Università degli Studi di Parma, Italy;

Key-words: identity-alterity, I-you, inclusion-exclusion, communication / dialogue (and their nature), complementarity /distinctive oppositions, Sapir-Worf hypothesis, linguistic ecology, citizenship (active)

Ethics and the Right to Language and Identity between Inclusion and Exclusion

Summary

Man does not live (one could say: does not exist) outside the communicative and dialogical dimension: the Saussurean “word circuit” has already circumscribed the nature of the relationship between the “I” and “you” and simultaneously the role of “the other”, whose etymology contributes to the debate about “difference” and about the dynamics we refer and relate to these (and, indirectly, to the deepening of the concept of identity). The Chomskyan meditation, the reflections resulting from the Sapir-Worf hypothesis, have later on offered an opening towards the question of universality inside diversity to which linguistics brings its contribution, parallel to and sinergically with other disciplines, to a contemporary debate that is more and more rapidly reduced to the daily effort of the praxis of social and inter-human relationships, leading to the more and more concrete realization of an active citizenship, including the widening point of view of a European Union which, as a melting pot of cultures and languages (from antiquity to the present), becomes a more and more significant opportunity for reflectionions on social and political confrontation for the models at the basis of the equilibrium of the world to come. prossimo venturo.

Etica e diritto alla lingua e all'identità fra inclusione ed esclusione

□eIo' e 'Tu' fra complementarità delle funzioni oppositive e cittadinanza attiva.*

Défendre nos langues, et leur diversité, notamment contre la domination d'une seule, c'est plus que défendre nos culture. C'est défendre notre vie.

(HAGÈGE 2000: 12)

1. Il tema

“«Essere cittadino» – recitava la *Call for Papers* della V edizione (21-23 sett. 2012) del «Forum Mondiale dei Giovani – Diritto al Dialogo» dal significativo tema «La ricerca di sé nei luoghi della cittadinanza» – in senso lato significa ogni forma di partecipazione al complesso reticolo di relazioni che costituiscono la vita pubblica del nostro paese e più ampiamente del nostro tempo. La ricerca della propria identità personale (la ricerca del sé) si realizza negli spazi fisici e morali in cui si sperimenta la propria capacità di «essere cittadini». Alla domanda: “L'«Essere cittadino» è percepito come parte dell'identità culturale e individuale oppure fra l'identità privata e l'identità pubblica esiste una separazione e perché?”, si suggerivano diversi ambiti di possibile discussione, in una messe di parole-chiave (di un dibattito sempre più cogente per la contemporaneità e per il futuro prossimo), fra cui, primario, emerge appunto il concetto di 'identità'.

2. L'identità

La costruzione dell'identità, che potremmo forse risolvere in parallelo nella formula di “nascita dell'io”, passa chiaramente, attraverso un processo di separazione, dalla definizione del limite del sé con l'altro. E la distillazione del mito e del pensiero antico è foriera di intuizioni quasi magiche. Nella *Torah*, testo che ha segnato – volenti o nolenti – il cammino del mondo, la sublime (nel senso greco del δεινός) pagina di apertura di *Genesi* sottolinea come, alla base della creazione (in quel caso metafisica, ma poi successivamente fisica, e – in ultima istanza – anche psichica), vi sia quasi un bisogno 'biologico' di separare: la mistica sollecita l'uomo a considerare la realtà (e, di conseguenza, le strutture che vogliono indagarla e conoscerla, e gli strumenti via via individuati come atti a tale processo) come soggetta a un principio di polarità, con ricadute che si riflettono primariamente, proprio in quanto basi della Natura, anche nelle discipline linguistiche, in un percorso che, dai 'binomi saussuriani' alle opposizioni fonologiche, ne ha informato l'intero sviluppo durante tutto il Novecento. Il 'fenomeno lingua' è talmente insito nella natura sostanziale dell'essere umano che non possono non emergere in filigrana, proprio dai suoi aspetti anche più tecnici, almeno i tratti fondanti e imprescindibili della struttura del 'rapporto io-tu'.

Nell'antico testo ebraico sopra citato, e in altri forse ancora precedenti, non a caso il concetto di differenziazione e rapporto/confitto fra uomini o gruppi di uomini si radica nella differenziazione linguistica, a sottolineare la spesso inconscia, ma chiaramente operante, valenza della lingua nella delineazione dell'identità. E proprio nello sviluppo parallelo del concetto di 'altro' come *verso* della medaglia di detta costruzione inizia il grande dramma (in senso etimologico) del rapporto con il diverso. Dramma che si cercherà di ripercorrere in ambito linguistico. In quello che Ferdinand de

Saussure definì il ‘circuit de la parole’ emerge evidente la natura del rapporto fra l’io e il tu. Questo strano ‘animale parlante’, che è l’uomo, agisce il suo mondo interno e lo estende sull’ambiente circostante con atti di parola, che hanno un *target*: l’altro uomo, che, in un circolo implicante *feed-back*, scambia a sua volta la sua funzione di ‘tu’ per rivestire – in risposta – quella di ‘io’. Anche la natura dei pronomi può fare riflettere: da un punto di vista linguistico, quelli personali veri e propri sono solo due (‘io’ e ‘tu’); la cosiddetta terza persona è molto più spesso lo sviluppo di un dimostrativo (e indica l’oggetto di un atto comunicativo che, qualora sia elevato al rango di soggetto, rientra nel ‘circuitio io-tu’). Le diverse possibili categorie (differentemente codificate nelle varie lingue), quali le opposizioni di ‘singolare’ vs. ‘plurale’, ‘inclusivo’ vs. ‘esclusivo’, ‘maschile’ vs. ‘femminile’, ulteriormente sottolineano la sensibilità dell’uomo – si direbbe fondamentalmente innata – a categorizzare e individuare l’altro nelle sue diversità/peculiarità.

SAUSSURE 1974 [1916]: § 60

3. Identità e lingua

L’identità è una realtà complessa e composita: per parlare di me, io sono, allo stesso tempo, cremonese, italiano, europeo, cittadino del mondo; e la lingua segna il confine, è simbolica di un’identità che è inclusivamente multipla (contemporaneamente di gruppo / di minoranza, nazionale e sovranazionale / EU – mondo) e potente strumento di inclusione/esclusione. Per fare proprie le riflessioni che Francesco Sabatini ha espresso al saluto di apertura delle giornate romane delle “Troisièmes Assises européennes du plurilinguisme” (10-12 ottobre 2012), tutti noi abbiamo una lingua madre, una segretaria, e una sposa (con amore), liberamente scelta; ciò che è ancora la visione di Amin Maalouf, nella relazione finale dei lavori legati all’Anno Europeo del Dialogo Interculturale (2008), come è riproposta da IANACCARO 2010: 30, quando afferma:

La soluzione parrebbe quella di allargare, e non restringere: è la raccomandazione per esempio dell’Unione Europea, continuamente confrontata, nel suo stesso funzionamento, col problema del multilinguismo: e in questo senso va l’idea di una competenza linguistica multipla dei suoi cittadini: la lingua locale, la lingua nazionale, e due lingue di altri paesi; oltre, se possibile, ad una *lingua personale di adozione* – non uguale per tutti, e non economica. Ecologica, diremmo.

Essa, aspetto fondante dell’identità individuale, comporta (etimologicamente) valori culturali e nazionali, che possono produrre ‘frattura interiore’. Saggiamente (si) domanda STEINER (1984: 156): “In quale linguaggio am I, suis-je, bin ich, io sono, nel più profondo di me stesso? Qual è la gradazione dell’io?”. La lingua non è solo strumento comunicativo, mezzo asettico, ma una ‘cartina al tornasole’ del mondo interiore del parlante; per riprendere FUSCO 2011: 17 a glossa della citazione di George Steiner:

lo strumento linguistico non rappresenta solo una competenza comunicativa, perché in esso si cristallizzano altresì le sensazioni, le speranze ovvero i traumi, le paure degli individui, inglobando dunque una struttura semantica che svela necessariamente un percorso affettivo.

Se la lingua è comunicazione, senza l'Altro la comunicazione non esisterebbe, come forse – spingendoci ancora un po' oltre – non esisterebbe nemmeno l'Io: nelle fasi dello sviluppo psicologico, non difficilmente rileggibili in parallelo con l'emergere delle principali funzioni e valenze della lingua, il riconoscere l'Altro da sé è la chiave di volta, la pietra di fondamento, della trasformazione di una produzione, fonico-acustica quanto si voglia, in un reale e indiscutibile atto di volontà comunicativa. La vita – e non solo quella dello spirito – è intrinsecamente dialogica: lapidaria, e incontrovertibile, è a riguardo l'affermazione aristotelica introduttiva alla *Politica* (I, 2, 1253a) sul fatto che l'uomo è ζῷον πολιτικόν.

4. Multilinguismo e diritto (con attenzione all'UE)

Riportiamo il sempre attuale ed eloquente MATSUURA 2009:

As the twelve months devoted to celebrating International Year of Languages have come to an end, this year's International Mother Language Day, marked on 21 February 2009, signals the beginning of a new phase for reflection and assessment.

Ten years after the Day was proclaimed by the General Conference of UNESCO on the proposal of Bangladesh, what conclusions can now be drawn? One point must be made. After laying emphasis on each community's recognition of its own mother tongue, the Day has increasingly drawn the international community's attention to the foundations of linguistic diversity and multilingualism. It has also become clear that languages, which form part of the identity of individuals and peoples, are key to the Education for All and Millennium Development Goals. A growing number of increasingly diverse stakeholders in governmental organizations and civil society acknowledge that languages are central to all forms of social, economic and cultural life. Links between multilingual education (involving the mother tongue, national languages and international languages), education for all and the Millennium Development Goals now constitute the pillars of any sustainable-development strategy.

We do indeed hope that tangible results conducive to the use of mother languages and to multilingualism will emerge under the impetus of the communication campaign conducted by UNESCO during International Year of Languages 2008, and that these challenges will continue to be the cornerstone of action taken by governments and development agencies. In addition to the interest aroused by the Year and the hundreds of language promotion projects launched in 2008, the impact of the International Year of Languages will be assessed in the coming months to gauge the importance of languages to development, peace and social cohesion. Accordingly, on this the tenth International Mother Language Day, I appeal for action to ensure that the many declarations and initiatives announced in 2008 will be followed up by specific sustainable measures. I hope, in particular, that governments will introduce, in their formal and non-formal education systems and their own administrations, measures designed to secure the harmonious and fruitful coexistence of the languages of each country. We shall thus succeed in preserving and promoting multilingual environments that show due respect for all expressions of cultural diversity.

Queste idee sono state ampiamente recepite, almeno da un punto di vista giuridico (*de iure*, prima che *de facto*) dall'Unione europea. Basti, nel *mare magnum* delle innumeri possibilità di citazione dalle normative, la *Premessa* di DUTTO 2009 (dal significativo titolo: "La coesistenza di molte lingue in Europa è la risposta alla sfida dell'Unione Europea ad essere unita nella diversità"), che – un lustro di vita ma non datata nella sua potenzialità di stimolo di riflessione, e tanto eloquente

da non necessitare alcuna introduzione o commento – ben sintetizza le tappe più significative di tale processo.

“Le numerose lingue nazionali, regionali, minoritarie e delle comunità migranti parlate in Europa arricchiscono ciascuna il nostro patrimonio culturale comune. La loro condivisione favorisce il dialogo e il rispetto reciproco. Nell’Unione Europea esistono zone in cui i cittadini parlano sia una lingua regionale o minoritaria che quella nazionale e conoscono abbastanza bene anche le lingue straniere. Le persone poliglote sono elementi preziosi poiché fungono da collante tra le diverse culture” (Comunicazione della Commissione delle Comunità Europee, Bruxelles, 18 settembre 2008). L’uso fluente di due o più lingue porta ad assimilare le istanze interpersonali, le tradizioni, il folclore relativo alle varie culture di riferimento tanto da facilitare la comprensione tra persone diverse, da migliorare la coesione sociale.

Alla preoccupazione per le problematiche connesse alle differenze culturali, sociali, politiche o economiche, possiamo opporre un corretto dialogo che solleciti la comunità ad impegnarsi con azioni opportune ed efficaci sul piano culturale e sociale ed a favorire l’esperienza dell’ascolto reciproco, riconoscendo il contributo che il rispetto per le diverse lingue e culture anche di minoranza apporta al processo di integrazione culturale e di coesione sociale a livello europeo, e di valorizzazione, a livello nazionale, anche dei diversi idiomi che compongono lo scenario culturale e sociale del nostro paese. Tutelare la flessibilità linguistica, la diversità culturale include la promozione di un modello di integrazione, di una cultura della convivenza pacifica, per la quale promuovere il dialogo con le diverse culture, parlare due o più lingue, in età precoce, significa sviluppare la consapevolezza della propria identità, dei propri diritti come cittadini italiani ed europei ed acquisire la capacità di abbattere la diffidenza verso il diverso, l’altro da me. Apprendere diverse lingue costituisce insieme un’opportunità culturale ed economica, infatti favorisce la libera circolazione, la comprensione e la tolleranza. Si può sostenere infatti che le persone poliglote sono elementi preziosi poiché fungono da collante tra le diverse culture.

Nell’attuale [del 2009, *n.d.r.*] Europa a 27 Stati, con 3 alfabeti e 23 lingue ufficiali e circa 60 altre lingue parlate in particolari regioni o da specifici gruppi – dove l’Italia appare al primo posto per il numero di lingue di minoranze parlate al proprio interno – la citata Comunicazione della Commissione guarda al multilinguismo come ad una sfida salutare, arricchente per il patrimonio culturale comune, ma soprattutto guarda ai cittadini che parlano sia la lingua regionale o minoritaria che quella nazionale come elementi preziosi per la coesione sociale e come un possibile ponte tra le diverse culture.

L’importanza del contenuto di questa Comunicazione è che da essa si deduce chiaramente che l’appartenenza ad una lingua minoritaria o indirettamente il suo studio non allontana dalla conoscenza delle altre lingue straniere, ma produce una valorizzazione ed un potenziamento delle capacità linguistiche ed è per questo che in un mondo che va sempre più verso il monopolio di una lingua sulle altre, ha sempre più senso tutelare e favorire le lingue minoritarie e deve continuare ad essere un impegno per i governi.

L’Italia, con le sue dodici lingue di minoranza storica e con la moltitudine dei diversi, vivaci e colorati dialetti rappresenta, nel mondo occidentale, uno dei paesi con la più elevata diversità linguistica. In Italia sono quasi due milioni le persone che appartengono ad una minoranza linguistica, che hanno origini e tradizioni molto antiche e che ancora conservano negli usi, nella vita quotidiana, nella espressione religiosa e nei vestiti tipici, le radici etniche della cultura

minoritaria o regionale tramandata di generazione in generazione insieme alla lingua ufficiale della nazione in cui vivono. Il rispetto del diritto imprescindibile e universalmente riconosciuto di usare una lingua regionale o della minoranza nella vita privata e pubblica è sancito – come è noto – nella Carta Europea delle Lingue Regionali o Minoritarie, – Strasburgo, 5 novembre 1992 – entrata in vigore il 1° marzo 1998 e diventato così un punto di riferimento per le rispettive legislazioni nazionali e regionali. In seguito, in Italia è stata promulgata il 15 dicembre 1999 la Legge n. 482, che ha disciplinato in forma organica la tutela di dodici minoranze linguistiche insediate nel territorio italiano, dando applicazione al dettato costituzionale e alla normativa europea. Essa all’art. 2 dispone che: “La Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l’occitano e il sardo”.

Nel nostro Paese vi sono infatti aree plurilingui, di antichissima data, dove convivono culture e lingue diverse formatesi a seguito di fenomeni di migrazione o a causa della loro particolarità geografica, essendo zone di confine. Queste comunità in questi anni hanno sperimentato, nel rispetto del principio di sussidiarietà, la validità della legislazione nazionale e locale nella promozione e nella tutela dell’apprendimento delle lingue minoritarie come simbolo dell’identità regionale, della coesione sociale e dell’arricchimento del proprio patrimonio culturale, sempre comunque nel rispetto dell’uso della lingua italiana come fattore di identificazione culturale e di unità nazionale. In questo contesto, la Legge n. 482 ha introdotto, in particolare, agli articoli 4 e 5, specifiche disposizioni in materia di promozione della lingua delle minoranze sia come strumento di svolgimento delle attività didattiche nella scuola materna e di insegnamento delle discipline nella scuola elementare e secondaria di 1° grado, sia come oggetto specifico di apprendimento nei predetti gradi di scuola. Tali disposizioni, integrate dal Decreto del Presidente della Repubblica 2 maggio 2001 n. 345, contenente il Regolamento di attuazione della citata Legge, hanno consentito alla scuola dell’autonomia la realizzazione di importanti obiettivi nella salvaguardia e nel mantenimento delle lingue regionali.

5. ... ma, prima ancora, il buon senso (e il buon gusto)

Dalla magistrale riflessione di IANNACCARO 2010 (a introduzione del basilare tema dell’‘ecologia linguistica’) riprendiamo, in ordine contrario alla sua illustrazione, tre argomenti, tratti dalle conclusioni, che argomentano le ricadute positive della difesa e tutela delle lingue:

3. ECONOMIA – Con queste considerazioni arriviamo ad un punto fondamentale: l’economia. La limitazione della conoscenza costa, e forse nel nostro mondo attuale le uniche idee che riescono a far presa sono quelle legate a istanze economiche. Normalmente si usa dire che il plurilinguismo è un costo (ma nel caso della comunicazione scientifica abbiamo visto che forse un costo è il monolinguisimo), e che l’attenzione alla diversità linguistica e alle lingue minori è un peso che solo le società ricche possono sopportare. E però ci sono esempi di riduzione della diversità ecolinguistica che hanno portato a decadenza economica (fra i molti illustrati nella letteratura specifica ne scegliamo solo uno, il sistema di irrigazione dei terrazzamenti nell’isola di Bali conosciuto come *Tika*). [...]

Dunque, in sostanza, dimenticando lingue e culture si perdono dei soldi; e questa è probabilmente la considerazione più sorprendente che pare di dover fare, fra studiosi abituati a ragionare in termini di beni immateriali e di opportunità culturali.

2. DEMOCRAZIA DEL SAPERE – [Fra le] altre ragioni per cui dovremmo fare attenzione alla diversità ecolinguistica [è l]a questione della lingua della scienza. La colonizzazione «indiana» dell'inglese rispetto alle altre lingue di cultura ha un'eccezione di tipo «latino»; come si accennava: nella comunicazione scientifica l'inglese è spesso ormai l'unica lingua possibile, anche in paesi e contesti non anglosassoni, dove fioriscono riviste scientifiche scritte solo in inglese. Fino alla fine della guerra fredda il problema si vedeva meno: il «secondo mondo» usava compattamente il russo, e francese, tedesco, spagnolo (in certa misura anche italiano) erano decisamente più diffusi come lingue della scienza. Basta comparare una qualunque bibliografia specialistica degli anni settanta o ottanta con una di oggi (anche questa in appendice, nonostante gli sforzi che si sono fatti per assicurare il pluralismo delle fonti linguistiche) per constatare il deciso decremento di lingue presenti.

Ora, la comunità scientifica deve potersi confrontare da un capo all'altro dell'orbe conosciuto, ed è per questo che lingue comuni della scienza ce ne sono sempre state: l'Europa medievale e moderna sceglie il latino, fino a tempi recenti, il mondo musulmano l'arabo, di grandissima tradizione matematica, geografica, astronomica, l'India il sanscrito (e qualche altra «strana» lingua come il pāli), il mondo est asiatico il mandarino (scritto) e così via. Così tramite il latino studiosi ibernici e magiari avevano accesso alle stesse fonti del sapere e al confronto reciproco; solo che l'ibernico parlava irlandese (e forse inglese, e forse francese), e il magiario ungherese (e forse tedesco, rumeno, yiddish, turco, ruteno), e si capivano tramite una lingua terza, artificiale per tutti. Ora è diverso, e l'accesso ai codici è sbilanciato: c'è chi nasce possedendo la lingua della scienza, e può dedicare il suo tempo solo allo studio della propria materia, e chi no, e deve sottrarre tempo allo studio per impadronirsi della lingua dominante. E c'è chi, da nativo, ha una sensibilità linguistica più fine (e tramite questa trasmette in modo più efficace le proprie idee, magari non sempre brillantissime ma spesso accattivanti da leggere) e c'è chi affoga le proprie importanti intuizioni in una prosa stentata e illeggibile, che fa torto alla sua intelligenza. Questo non è economico: meglio sarebbe una lingua neutra, non agganciata a una reale comunità linguistica: il *latino sine flexione* di Peano, per esempio, o, meglio ancora l'esperanto. Ma soprattutto c'è chi viene letto, e chi no, e questo è un problema serio, di limitazione della conoscenza. Chi scrive può parlare solo della propria materia, beninteso, ma gli capita spesso di trovare, nelle bibliografie internazionali, studi nuovissimi presentati come rivoluzionari, e che contengono, in inglese, idee già avanzate, comparse trent'anni prima in libri o articoli tedeschi, o italiani, o russi. Perché un'informazione sia considerata a livello internazionale, deve comparire in inglese ed essere leggibile a chi legge *solo* l'inglese: tutto il resto non conta. Col risultato che un sacco di ricerca viene sprecata, e i poveri studiosi monolingui anglofoni devono riscoprirsi tutto da soli, ogni volta. Quanto si risparmierebbe, in fatica e acume intellettuale, se la comunità internazionale potesse tener conto di quello che è acquisito da altre tradizioni.

1. HOMO SUM – Da linguisti, ecolinguisti e sociolinguisti, ma forse da uomini in generale, la variabilità linguistica ci *piace*: tante lingue sono tante possibilità di espressione diverse, tante diverse soluzioni per un medesimo problema, quello di comunicare da un emittente a un ricevente, tante sistematizzazioni culturali differenti e affascinanti. Non è cosa da poco: che il nivx, per esempio, possieda – forse sola lingua fra quelle studiate – un caso «causato», ossia che si utilizza per esprimere chi o che cosa è attivato in una frase causativa, ci dice molto sull'organizzazione della mente umana in generale; così come le diverse tassonomie dei termini di parentela delle lingue del mondo, che classificano in modi così radicalmente

difformi le stesse realtà antropiche. Ma perdite di codifica dell'informazione e di nessi culturali sarebbero tutto sommato accettabili, ancorché con dispiacere; la questione è che nei casi di svantaggio linguistico – o di scomparsa di sistemi linguistici – il peso maggiore lo portano una quantità di parlanti «deboli» (tipicamente anziani e persone poco istruite) che si trovano in serie difficoltà; e sono in gioco anche apprendimenti compromessi, libertà personali in pericolo, questioni di accesso all'informazione e alla giustizia.

La vera ricchezza, prima che direttamente economica, è proprio nella varietà di *Weltanschauungen* che si rispecchia nel motto (“United in diversity”) di quella UE la cui *Charter* del 2000, all'art. 22 (“Cultural, religious and linguistic diversity”), recita:

The Union shall respect cultural, religious and linguistic diversity.

6. Linguistica ed etica

Il multilinguismo è una sfida etica (ecco il senso della provocazione di Claude Hagège *in exergo*): la lingua è identità (per ricalcare la struttura del gioco di parole del titolo di LIMES 2010) e implica tutela; la lingua è la comunità dei parlanti, e rispettandola si rispetta ogni singolo essere umano che vi si riconosce. “Muoversi tra le lingue – nota, quasi poeticamente, ancora STEINER 1994 – significa percepire la propensione quasi vertiginosa dello spirito umano verso la libertà”: ecco perché il dibattito scientifico non può non giungere, prima o poi, a lambire il piano etico, in quella ricerca di ‘justice linguistique’ tanto fortemente perseguita da François Grin. Relativamente al rapporto fra lingue e libertà di pensiero, interessante, e degna di riflessione, è la pagina che segue, vergata dalla penna di NGUGI WA THIONG’O 1986: 7-12, 28-29 *passim*, che, per nulla avversa al bell’idioma di Shakespeare, intende – simbolicamente nel presente approccio – con ‘English’ ogni lingua e cultura che si imponga, come egemonica e imperialista, nei confronti e sopra le altre, e che nella presentazione della ‘colonial alienation’ prefigura quasi quella “forme d’aliénation linguistique déjà identifiée, voici fort longtemps, par GOBARD 1976” e ripresa da GRIN 2005: 102 nel suo *Rapport*:

How did we arrive at this acceptance of ‘the fatalistic logic of the unassailable position of English in our literature,’ in our culture and in our politics? [...] How did we, as African writers, come to be so feeble in our claims on other languages, particularly the languages of our colonization? [...]

Berlin of 1884 was affected through the sword and the bullet. But the night of the sword and the bullet was followed by the morning of the chalk and the blackboard. The physical violence of the battlefield was followed by the psychological violence of the classroom. [...] In my view language was the most important vehicle through which that power fascinated and held the soul prisoner. The bullet was the means of the physical subjugation. Language was the means of the spiritual subjugation. Let me illustrate this by drawing upon experiences in my own education, particularly in language and literature.

[...] We spoke Gikuyu (the most widely spoken language in Kenya) in and outside the home.

I can vividly recall those evenings of storytelling around the fireside. [...] We children would re-tell the stories the following day to other children who worked in the fields picking the pyrethrum flowers, tea-leaves or coffee beans of our European and African landlords.

The stories, with mostly animals as the main characters, were all told in Gikuyu. [...] We therefore learnt to value words for their meaning and nuances. Language was not just a string of words. It had a suggestive power well beyond the immediate and lexical meaning. Our appreciation of the suggestive magical power of language was reinforced by the games we played with words through riddles, proverbs, transpositions of syllables, or through nonsensical but musically arranged words. [...] The language of our evening teach-ins, and the language of our immediate and wider community, and the language of our work in the fields were one. And then I went to school, a colonial school, and this harmony was broken. The language of my education was no longer the language of my culture. [...] It was after the declaration of a state of emergency over Kenya in 1952 (the Mau-Mau anti-colonial rebellion)] that all the schools run by patriotic nationalists were taken over by the colonial regime and were placed under District Education Boards chaired by Englishmen. English became the language of my formal education. In Kenya, English became more than a language: it was the language, and all the others had to bow before it in deference.

Thus one of the most humiliating experiences was to be caught speaking Gikuyu in the vicinity of the school. The culprit was given corporal punishment - three to five strokes of the cane on bare buttocks - or was made to carry a metal plate around the neck with inscriptions such as I AM STUPID or I AM A DONKEY. Sometimes the culprits were fined money they could hardly afford. And how did the teachers catch the culprits? A button was initially given to one pupil who was supposed to hand it over to whoever was caught speaking his mother tongue. Whoever had the button at the end of the day would sing who had given it to him and the ensuing process would bring out all the culprits of the day. Thus children were turned into witch-hunters and in the process were taught the lucrative value of being a traitor to one's immediate community. The attitude to English was the exact opposite: any achievement in spoken or written English was highly rewarded. [In the colonial education system, which advanced by qualifying exams,] nobody could pass the exam who failed the English language paper no matter how brilliantly he had done in the other subjects. [...] English was the official vehicle and the magic formula to colonial elitism. In primary school I now read simplified Dickens and Stevenson.

[...] I started writing in Gikuyu language in 1977 after seventeen years of involvement in Afro-European literature, in my case Afro-English literature. [...] I believe that my writing in Gikuyu language, a Kenyan language, an African language, is part and parcel of the anti-imperialist struggles of Kenyan and African peoples. In schools and universities our Kenyan languages - that is the languages of the many nationalities which make up Kenya - were associated with negative qualities of backwardness, underdevelopment, humiliation and punishment. [...] I do not want to see Kenyan children growing up in that imperialist-imposed tradition of contempt for the tools of communication developed by their communities and their history. I want them to transcend colonial alienation.

[...] But writing in our languages per se [...] will not itself bring about the renaissance in African cultures if that literature does not carry the content of our people's anti-imperialist struggles to liberate their productive forces from foreign control; the content of the need for unity among the workers and peasants of all the nationalities in their struggle to control the wealth they produce and to free it from internal and external parasites.

Il dramma di questa pagina si incarna ogni qualvolta qualcuno finisce con il vergognarsi della propria lingua (e quindi di sé stesso, della cultura di appartenenza e delle proprie origini), come non raramente avviene nei fenomeni di immigrazione, in un secolo, il XX (quello anche del mondo di Internet), in cui tutti siamo ‘migranti’; termine, quello di ‘migrante’ appunto, con cui non “si accenna – come ben mette in luce FERRARO 2008: 20 – all’origine etnica di chi scrive, ma [si] pone l’accento sullo sradicamento che ha vissuto l’individuo e che si riflette nella scrittura” – che vuol dire, nella lingua.

7. Nuovi modelli?

Fra globalizzazione e modernità liquida, la scelta è chiaramente in favore della complessità. Ma come gestirla? All’interno del contesto delle dinamiche del mondo nascente si palesa la necessità di nuovi, adeguati paradigmi/modelli, fra coraggio dell’eterodossia e paure per le sfide della contemporaneità.

GOBBO 2004 confida in una situazione di triglossia: un piano linguistico locale, dove si possa coltivare qualunque lingua-madre si desideri (regionale, di comunità, etc.); uno ufficiale, dove l’appartenenza alla nazione implica la capacità di padroneggiare (almeno) una lingua ufficiale del Paese; uno veicolare, dove si rafforza l’europeanizzazione; come proposto dall’autore nello schema:

Livello	Principio	Identità
Lingua locale (lingua madre)	personalità	privata (gruppo proprio di appartenenza)
Lingua/e ufficiale/i	territorialità	nazionale (Paesi membri)
Lingua (franca) pan-europea	propedeuticità	europea (cittadinanza EU)

Tale rispetto per la lingua in sé, esteso e applicato – giustamente – anche ai dialetti, si presenta così in BERNINI 2013, che rielabora, ampliandola, la visione di Federico Gobbo nel modo che segue:

Quello stesso Andrea Bernini che, sulla scia della successiva riflessione, affermerà l’importanza delle lingue come fondamento delle singole culture, concludendo che “[a]long with Joshua Fishman, one can assert that languages are the keys to the cultures (see ASTORI 2010[d.; n.d.r.] 101); when we do not have such keys anymore, our cultures remain locked, thus forbidding us to deeply understand our histories, our behaviors, our thoughts, our lives” (BERNINI 2014).

8. Qualche riflessione a mo’ di conclusione (ossia, del valore complementare delle funzioni oppositive)

Limitandoci a un ambito più squisitamente linguistico, non si può non presupporre la realtà dell’altro, del diverso, e del rapporto dell’Io con il Tu a fondamento della natura dialogica della vita. E all’interno di tale incontro/scontro si gioca non tanto la buonistica – e irragionevole – dichiarazione della negazione (o del superamento) delle diversità, quanto la concezione e il modello cognitivo in base al quale poi ci si relazionerà con l’altro. Qui ancora può venire in aiuto, sempre in ambito linguistico, l’analisi (anche sul piano etimologico) del lessico relativo all’alterità. Una rapida scorsa alla semantica relativa stimola a riflettere sull’esistenza reale (forse non “politically”, ma certo

“biologically correct”) della paura nei confronti dell’“altro”: da quest’ottica non stupisce il linguista questo rapporto contrastato con il ‘diverso’, non fosse solo per una nota di carattere più genericamente culturale. I ricorrenti stereotipi della diversità come infrazione del canone, superamento della soglia, e dunque perturbante del connaturato bisogno umano di ordine e di sicurezza, che il gruppo degli uguali sembrerebbe garantirgli, è già tutto racchiuso nel termine *barbaros* e nel concetto che comporta: ‘barbaro’ è primariamente chi balbetta, chi non parla la lingua del gruppo, il codice condiviso, e quindi non si lascia comprendere, e in tal modo genera sospetto e paura, e viene connotato negativamente. Se la questione non è di negare l’esistenza di detta paura, ma di provare a riflettere su come affrontarla e scioglierla, anche in questo frangente un approccio linguistico può offrire un punto di vista. *In primis*, forse troppo astratto per avere ricadute etiche, ma certo scientificamente significativo, è il fatto che le opposizioni distintive presenti nel ‘sistema lingua’ (senza eccezione alcuna) sono di carattere funzionale, ossia si strutturano sul concetto di complementarità: è nel contrasto fra le opposte polarità che si rende possibile l’articolazione linguistica, e dunque la comunicazione. Il superamento del pregiudizio nei confronti dell’Altro, proprio perché legato a doppio filo con la paura di ciò che non si conosce, è ad esempio *in nuce*, in chiave linguistica, nel processo della traduzione.

Vi è poi un altro aspetto, controverso e gravido di profonde riflessioni. Da un punto di vista più culturale, il fatto di parlare lingue diverse comporta la percezione prima della diversità, come già si è accennato. Ciò è in fondo dovuto anche al fatto che una lingua non è solo una lingua, ma un “prisma deformante” nella visione della realtà: ogni idioma, nella sua *Weltanschauung*, implica un diverso modo di rileggere il mondo, in sistemi etici e valoriali che possono porsi in scontro. Il simbolo archetipico contenuto nel racconto della Torre di Babele ben illustra la consapevolezza che proprio nell’incapacità di comunicare cova il dramma della separazione, e dunque della guerra; e nell’esortazione a conoscere l’altro (nel caso specifico, ad apprendere lingue altre) pare essere l’unica soluzione concreta al rischio che l’ipotesi Sapir-Whorf chiaramente delinea: la verità è sinfonica, o, in questo caso, per mantenersi più attinenti al settore disciplinare dello scrivente, almeno plurilingue.

Pieter Brueghel (the Elder), 1563
Wien, Kunsthistorisches Museum

Last but not least, l’idea che siamo tutti uguali e diversi, che emerge in ogni aspetto della vita umana, si riconferma anche in campo linguistico. In un’ottica (e una terminologia) chomskiana, che in parte si ripropone oggi come un approccio diverso all’eterno problema dell’universalità (in questo caso della lingua): la teoria di una ‘grammatica universale’ che, quasi ritrovata ‘lingua prima’ non in un’ottica diacronica ma nell’essenza più profonda, contingente e sincronica, dunque, della natura stessa di quello che potrebbe essere definito *homo loquens*, si sintonizza di volta in volta nella particolare ‘grammatica mentale’ (la *langue* saussuriana, per azzardare parallelismi) che il neo(nato)-parlante condivide con la società che lo riceve e lo accoglie, a simbolizzare la differenza (delle lingue) nell’unità (della lingua-pensiero). In questo nostro mondo, con il capo sempre più sbilanciato verso un futuro che, giustamente forse, non tranquillizza e delinea scenari di paure e infelicità, si potrebbe, in conclusione, lanciare una provocazione che prende forma dal mondo antico, provandosi a rileggere le tensioni della contemporaneità – almeno per un attimo – da una prospettiva altra, per vedere se qualche suggestione inattesa possa sortire

briciole di contributo per un recupero di nuovo benessere. Il bacino del Mediterraneo, crogiolo dall'antichità di una visione comune orientale-occidentale, ha mostrato, nei tempi più antichi (forse anche proprio in funzione di una significativa situazione di multi- e plurilinguismo, per portare ancora un po' di acqua al mulino dell'importanza del fenomeno linguistico), una tolleranza che agli occhi dei moderni potrebbe apparire non comune. In una sorta quasi di 'melting pot' *ante litteram*, di globalizzazione come noi oggi ancora in parte riusciamo solo a sperare (per non dire: sognare), il mondo antico, prima che barriere, elaborava rappresentazioni di grandi macro-unità, a partire proprio dalla concezione di Eurasia. Senza addentrarsi in un dibattito che porterebbe lontano (ossia l'etimologia del termine 'Europa'), basta solo percorrere i rivoli del mito per percepire la libertà del movimento, dello scambio, della contaminazione, in una situazione che – a differenza della sensibilità contemporanea – era vissuta dal mondo antico in un modo più rassicurante, positivo e costruttivo. La significativa conclusione di SAUNERON (1960: 41):

Dans un monde stable, les différences, comme les similitudes, ne sont pas des caractères fortuits, apparaissant à des moments donnés de l'histoire: elles sont éternelles, et prévues dès la création. Mais, derrière cette intentionnelle diversité, subsiste une fondamentale fraternité d'origine, [...] la conception d'une communauté humaine universelle.

Mostra una volta di più che una possibile soluzione a un'eventuale difficoltà di rapporto con l'altro è proprio nella considerazione, già alla base dell'approccio linguistico-comunicativo che si è cercato in breve di esporre, che la sfida della diversità è, pur nel biologico timore del nuovo, la fonte primaria di crescita e arricchimento del sé, in chiave di singolo come di comunità. Una delle principali, se non la prima, sfida della modernità è nella gradazione che ha portato la radice indeuropea *g^wosti- a farsi, da un lato, *hostis* 'il nemico', dall'altro *Gast* 'l'ospite': su questo insidioso discrimine si giocherà certo tanto del futuro, se non già del presente, della nostra civiltà. Anche dal punto di vista delle lingue, che si fanno davvero strumento privilegiato per l'esercizio della cittadinanza attiva, non solo dei nuovi, ma più in generale di tutti i cittadini di una comunità.

pithos (metà del VII sec a.C)
Rembrand 1632

Bibliografia

Astori 2005

D. Astori, "La semantica indo-europea e semitica del *diverso*", *Palazzo Sanvitale*, n.° 15-16 (2005), pp. 137-145.

Astori 2010a

Astori D. 2010, a c. di. *Quattro lezioni fra democrazia linguistica e minoranze. L'esperanto* (numero speciale monografico) a. 87 n. 5, sett.-ott. 2010.

Astori 2010b

Astori D. 2010, a c. di. *I diritti linguistici*, volume monografico di “Multilinguismo e Società”, Edistudio, Pisa 2010 (*Atti della giornata di studi del 25 novembre 2008* (Salone dei duecento di Palazzo Vecchio, Firenze, dedicata al tema: “2008: Anno Internazionale delle Lingue Diritti Umani e Diritti Linguistici”, organizzata in collaborazione con il Comune di Firenze e con il patrocinio della Associazione Eurolinguistica-sud e della Commissione Nazionale Italiana per l’Unesco).

Astori 2010c

Astori D. 2010f. “Multilingual Europe?”. *Journal of Linguistic Studies* 1 (2010), pp. 105-128.

Astori 2010d

D. Astori, “Delle castagne, di Sapir e di Whorf”, *Memoria ethnologica*, a. X, n. 36-37 (2010), pp. 97-102.

Astori 2010e

D. Astori, “Multilinguismo e traduzioni nel Mediterraneo antico”, in: ASTORI 2010b, pp. 51-58.

Astori 2011

D. Astori, “Sull’Europa e sul migrare. Riflessioni socio-antropo-etimologiche”, *MeS* 2011, pp. 35-45.

Astori 2012

Astori D. 2012, a c. di. *InKoj* 2012 (Vol. 3 n. 1, numero monografico sul tema: “Which Language for Europe? / Quale lingua per l’Europa? / Kiu Lingvo por Eŭropo?” – Atti della giornata di lun. 9 maggio 2011, Aula dei Cavalieri, Università degli Studi di Parma, su “Quale lingua per l’Europa? Un contributo di riflessione a più voci per una formazione della cittadinanza europea da un punto di vista linguistico”).

Astori 2013a

D. Astori, *Europa fra spazio e tempo. Un contributo alla riflessione sulla storia del nome e delle differenti interpretazioni del concetto geo-politico a esso collegato. Jezici i kulture u vremenu i prostoru I* (*Atti del Simposio internazionale “Jezici i kulture u vremenu i prostoru/Languages and cultures in time and space”* Novi Sad, Filozofski Fakultet, 26. novembar 2011), Università di Novi Sad, Novi Sad 2013, pp. 87-94.

Astori 2013b

D. Astori, “Le lingue e Internet: fra identità e globalizzazione”, in: PAGNOTTA 2013a, pp. 80-101.

Astori 2013c

D. Astori, “Produrre «quasi» lo stesso effetto («Quasi» un’introduzione)”, in: ASTORI 2013e, pp. 5-16.

Astori 2013d

D. Astori, “Zamenhof, Nimrod kaj la universala lingvo”, *Homarane* 2 (2013), pp. 97-105.

Astori 2013e

D. Astori, a. c. di, *Produrre “quasi” lo stesso effetto. Quindici passeggiate nei boschi traduttivi*, Bottega del Libro Libreria Editrice, Parma 2013.

Balboni 1999

P. Balboni, *Parole comuni, culture diverse. Guida alla comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia 1999.

Bell 1976

L.D. Bell, *Interpreters and Egyptianized Nubians in Ancient Egyptian Foreign Policy: Aspects of the History of Egypt and Nubia*. PhD Diss. University of Pennsylvania, 1976.

Benedetto XVI

Benedetto XVI, “Reti sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione”, messaggio per la 47^a giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, 24 gennaio 2013 (on line: http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20130124_47th-world-communications-day_it.html).

Benveniste 1976

É Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino, Einaudi 1976 (originale francese: *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Les Éditions de Minuit, Paris 1969).

Bernini 2013

A. Bernini, “Local Languages and Cultural Differences in the Age of Globalization: the Example of Cremonese Dialect”, *Socialinų mokslų studijos/Societal Studies* 5/1 (2013), pp. 87-100 (on line: http://www.mruni.eu/en/mokslo_darbai/sms/archyvas/?l=191225).

Bernini 2014

A. Bernini, “Preserving Languages Beyond the Political Dimension: Some Proposals for a *Dialect Planning*”, *Darnioji Daugiakalbystė / Sustainable Multilingualism* 4 (2014), in stampa.

Bernini / Reggiani 2011

A. Bernini – N. Reggiani, “Le vie del multilinguismo nel mondo antico: il caso dei documenti dell’Egitto greco-romano”, *MeS* 2011: 47-65.

Ber.R.

Berešit rabbâ, Utet, Torino 1978.

Bettini / Borghini 1983

M. Bettini – A. Borghini, “La guerra e lo scambio: *hostis, perduellis, inimicus*”, in: AAVV., *Linguistica e antropologia*. ‘Atti del XIV Congresso internazionale di Studi. Lecce 23-25 maggio 1980’, Bulzoni, Roma 1983, pp. 303-312.

Borghouts 2000

J.F. Borghouts, “Indigenous Egyptian Grammar“, in: S. Auroux, E.F.K. Koerner, H.-J. Niederehe, K. Versteegh (eds.), *History of the Language Sciences / Geschichte der Sprachwissenschaften / Histoire des sciences du langage. An International Handbook in the Evolution of the Study of Language from the Beginnings to the Present*, I, de Gruyter, Berlin / New York 2000, pp. 5-14.

Černý 1948

J. Černý, “Thoth as Creator of Languages”, *Journal of Egyptian Archaeology* 34 (1948), pp. 121-2.

Chiti-Batelli 1987

A. Chiti-Batelli, *Una lingua per l’Europa: aspetti culturali e condizioni politiche*, CEDAM, Padova 1987.

Chiti-Batelli 1990

A. Chiti-Batelli, a cura di, *Unità europea e pluralità delle culture: filosofia del linguaggio e comunicazione internazionale*. Lacaita, Manduria 1990.

Chiti-Batelli 1995

A. Chiti-Batelli, a cura di, *Quale “lingua perfetta”? Imperialismo linguistico dell’inglese e soluzione federale europea*, Lacaita, Manduria 1995.

Chiti-Batelli 1998

A. Chiti-Batelli, *Moneta europea – Lingua europea – Federazione Europea*, Lacaita, Manduria 1998.

Condello 2004

F. Condello, "I nomi del nemico. Appunti sul lessico classico", *Griseldaonline* IV (2004).

Crystal 2004

D. Crystal, *The Language Revolution*, Polity Press, Cambridge 2004.

Dutto 2009

Circolare N. 70 MIUROODGOS Prot. N. 8100/R.U./U a firma del Dir. Gen. Mario G. Dutto
(Oggetto: Piano di interventi e di finanziamenti per la realizzazione di progetti nazionali e locali nel campo dello studio delle lingue e delle tradizioni culturali appartenenti ad una minoranza linguistica (Legge 15 dicembre 1999, n. 482 art. 5) Esercizio finanziario 2009.

Eco 1993

U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 1993.

Ferraro 2008

A. Ferraro, "Letteratura friulana in Canada? Scrittura migrante e canone nazionale", in: A. Ferraro – A.P. De Luca (a cura di), *Itineranze e transcodificazioni. Scrittori migranti dal Friuli Venezia Giulia al Canada*, Udine, Forum, 2008, pp. 13-34.

Formizzi 2006

G. Formizzi, *Le radici culturali dell'Esperanto. La pedagogia di Giovanni Amos Comenio*, Gabrielli Editori, S. Pietro in Cariano (VE) 2006.

Fusco 2011

F. Fusco, "Le 'migrazioni linguistiche' e l'autotraduzione di Mario Duliani", in: A. Ferraro, a cura di, *Oltreoceano. L'autotraduzione nelle letterature migranti*, Forum, Udine 2011, pp. 17-32.

Gobard 1976

H. Gobard, *L'aliénation linguistique. Analyse tétraglossique*, Flammarion, Paris 1976.

Gobbo 2004

F. Gobbo, "Per una politica linguistica ecologica in Europa – Aspetti di prognosi linguistica nell'unione europea a venticinque membri", *L'Esperanto* 35/8 (2004, numero monografico).

Gobbo 2005

F. Gobbo, "The European Union's Need for an International Auxiliary Language", *Journal of Universal Language*, Sejong Institution (March 2005), pp. 1–28.

Goffi 2013

G. Goffi, *abstract* della serata conviviale del Rotary Club Cremona, 6 marzo 2013, Bollettino n. 18 Anno/N. 2013/5.

Grin 2005

F. Grin, *L'enseignement des langues étrangères comme politique publique*, Rapport établi à la demande du Haut Conseil de l'évaluation de l'école, DPMA C7, Paris 2005.

Guide 2007

De la diversité linguistique à l'éducation plurilingue. Guide pour l'élaboration des politiques linguistiques éducatives en Europe (version intégrale), Division des Politiques linguistiques, Conseil de l'Europe, Strasbourg 2007
(http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/guide_niveau3_FR.asp).

Hagège 2000

C. Hagège, *Halte à la morte des langues*, Jacob, Paris 2004.

Iannàccaro 2010

G. Iannàccaro, “Ecologia linguistica: ha senso parlarne?”, in: ASTORI 2010b, pp. 23-38.

Lawler 2007

A. Lawler, “Middle Asia Takes Center Stage”, *Science* Vol. 317. n. 5838 (3 Aug. 2007), pp. 586-590 (online: <http://www.sciencemag.org/cgi/content/full/sci;317/5838/586?maxtoshow=&HITS=10&hits=10&RESULTFORMAT=&andorexacttitle=or&andorexacttitleabs=or&fulltext=pittman&andorexactfulltext=or&searchid=1&FIRSTINDEX=0&sortspec=relevance&fdate=7/1/2007&tdate=1/31/2009&resourcetype=HWCIT,HWELTR>).

Leroy 2002

Leroy M., *Profilo storico della linguistica moderna*, Laterza, Bari ¹⁰2002 (originale francese: *Les grands courants de la linguistique moderne*, Presses universitaires de France, Paris 1963).

Lewis 1976

G. Levis, “*Bilingualism and Bilingual Education: the Ancient World to the Renaissance*”, in: J.A. Fishman, *Bilingual education: An international sociological perspective*, Rowley, MA: Newbury House 1976, pp. 150-200 (ed.it.: *Istruzione bilingue: una prospettiva sociologica internazionale*, Minerva italiana, Bergamo 1979).

Limes 2010

Lingua è potere. Quaderno speciale di *Limes*. *Rivista italiana di geopolitica* 3/2010.

Matsuura 2009

Koïchiro Matsuura, Direttore Generale dell’UNESCO, messaggio nell’occasione della ‘Giornata internazionale della lingua materna’ del 21 febbraio 2009.

MeS 2011

Multilinguismo e Società 2011, ed. D. Astori, Edistudio, Pisa 2012.

Mounin 1965

G. Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, Einaudi, Torino 1965.

Ngũgĩ wa Thiong’o 1986

Ngũgĩ wa Thiong’o, *Decolonizing the Mind: The Politics of Language in African Literature*, James Currey-EAEP-Heinemann, Oxford-Nairobi-Portsmouth (NH) 1986.

Pagnotta 2007

F. Pagnotta, *Cicerone e l’ideale dell’aequabilitas. L’eredità di un antico concetto filosofico*, presentazione di B. Zucchelli, Quaderni di Paideia 6, Stilgraf Editrice, Cesena 2007.

Pagnotta 2013a

F. Pagnotta, a cura di, *L’Età di Internet. Umanità, cultura, educazione*, Collana Studi Le Monnier Università, Mondadori Education, Milano-Firenze 2013.

Pagnotta 2013b

F. Pagnotta, *Internet tra umanità, cultura, educazione*, in: PAGNOTTA 2013a, pp. 1-26.

Proposte 2008

“Una sfida salutare – Come la molteplicità delle lingue potrebbe rafforzare l’Europa”, relazione del Gruppo di intellettuali per il dialogo interculturale (presieduto dallo scrittore franco-libanese Amin Maalouf) presentata al commissario per il multilinguismo dell’UE, Leonard Orban, Bruxelles, 31 gennaio 2008 (versione italiana on line: http://ec.europa.eu/italia/documents/attualita/istruzione/report_it.pdf).

Rashi 1985

Rashi de Troyes, *Commento a Genesi*, Marietti, Genova 1985.

Ravasi 2001

G. Ravasi, *Il libro della Genesi*, Città Nuova, Roma 2001.

Reggiani 2013

N. Reggiani, “Rovesciare la lingua: interpreti e traduttori nell’Egitto antico”, in: ASTORI 2013e, pp. 123-146.

Ricca 2011

M. Ricca, *Polifemo. La cecità dello straniero*, Torri del vento edizioni, Palermo 2001.

Rigotti / Cigada 2004

Rigotti E. – Cigada S., *La comunicazione verbale*, Apogeo, Milano 2004.

Sabet 1992

H. Sabet, *Die Schuld des Nordem*, Horizonte Verlag, Frankfurt am M. 1992².

Sauneron 1960

S. Sauneron, “La différenciation des languages d’après la tradition égyptienne”, *Bulletin de l’Institut Français d’Archéologie Orientale* 60 (1960), pp. 31-41.

Saussure 1974 [1916]

F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, publ. par Charles Bailly et Albert Sechehaye avec la collaboration de Albert Riedlinger, Payot, Paris 1974.

Sellinger 2011

B. Sellinger, “*Translingual literature* als Moment interkultureller Kommunikation. Überlegungen zu einem sprachkritischen Ansatz”, *MeS* 2011, pp. 171-182.

Selten 1997

R. Selten, a c. di, *I costi della (non) comunicazione linguistica europea*, ERA, Roma 1997.

Sommerfelt 1954

A. Sommerfelt, *Language, society and culture*, *Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap* 17 (1954), pp. 1-81.

Steiner 1984

G. Steiner, *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Garzanti, Milano ² 1994 (originale inglese: *After Babel: Aspects of Language and Translation*, Oxford University Press, 1975).

Thissen 1993

H. J. Thissen, „...αἰγυπτιακῶν τῆ φωνῆ...“ Zum Umgang der Ägyptischen Sprache in der Griechisch-Römischen Antike“, *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 97 (1993), pp. 239-52.

Titone 1986

R. Titone, *Cinque millenni di insegnamento delle lingue*, La Scuola, Brescia 1986.

Weinreich 1945

M. Weinreich, “ןׁוֹפֿ רעדאָוּן. ״וואַ יד ןעמעלבאַרפֿ רעזדנױא טײַצ״ [der yivo un di problemen fun undzer tsayt], *YIVO Bleter* 25/1 (1945), pp. 3-18.